

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 51

Scegliere fra l'andare in pensione e lavorare

Una ragazza, cresciuta senza educazione religiosa, frequentando l'università sentì la voglia di comprendere il senso dello stare al mondo (*è un virus che non si può evitare*). Dopo aver seguito dei corsi di meditazione di diverse scuole e maestri, si confidò con la nonna (*il guru a portata di mano*): “Sentendo quei maestri, sembra che lo scopo di tutta la meditazione sia di arrivare al più presto possibile alla pensione (*mica male la ragazzina*). Il lavoro di pulizia del karma è come pagare i contributi all'Inps (*o il mutuo per la casa*), e chi vuole ottenere una speciale calma mentale sembra che aspetti solo di non andare più a lavorare per cominciare a vivere (*quelle lunghe giornate ai giardinetti*). È tutto qui l'illuminazione? (*c'è chi dice che siamo nati per soffrire: qualcuno ci riesce*)”. La nonna rispose: “No, non è tutto qui (*non faccia la misteriosa*)”. “E allora cos'è esattamente?”, chiese ancora la ragazza (*è tignosa*). La nonna indicò una gazza che attraversava il cielo e rispose (*non reciterà la solita poesia*): “Credi che la gazza si preoccupi del karma passato o di quello futuro? (*sembra la vecchietta di Tokusan*)”. “Non lo so, ma credo che le interessi solo mangiare e volare”, rispose la nipote (*vedi che sei stai attenta ci cogli?*). “È come l'illuminazione” disse la nonna, “siccome sai già mangiare, si tratta d'imparare a volare (*e ti pare semplice*)”.

*Nel blu dipinto di blu
contento di stare lassù.
Ma bisogna anche sapere
nuotare e camminare.*

* * * * *

Molteplici sono i temi che stanno alla radice di questo caso e che interrogano, anche criticamente, la storia della nostra pratica.

In primo luogo, ci si interroga sul senso, sul perché, del lunghissimo studio del koan previsto dal maestro Taino per la formazione dei Maestri di Dharma. Per circa trent'anni il training di Zenshinji (1975-2005) è stato lo stesso praticato da lui in Giappone: i koan che chiamiamo della “Tradizione”. Poi, nell'intorno del 2003, per le ragioni su cui si è già detto nel libro sulle calligrafie di Yamada Mumon, Taino mette mano al primo ramo dei koan della modernità, il *Bukkosan roku*; “ci prende gusto” (sono parole sue), si rende conto che i discepoli possono/devono arricchire “la cassetta degli attrezzi” con la quale si muovono nel mondo, e scrive lo *Zenshin roku*, poi i koan delle poesie e, infine, i koan dei Vangeli.

Le drammatiche vicende che lo hanno portato a morte non hanno consentito ai Maestri di Dharma di completare il training: il secondo libro delle poesie e i koan dei Vangeli non potranno quindi essere dati in studio ad alcun praticante in quanto nessun Maestro di Dharma li ha precedentemente praticati con Taino; ciò costituisce indubbiamente un motivo di rammarico e lascia un sottile senso di incompletezza, ma deve spingere le diverse realtà che portano avanti l'insegnamento sia di Mumon sia di Taino a riflettere sulle modalità di insegnamento dei koan nei tempi a venire, evitando di cadere nell'errore fatale di ritenere che tutto possa continuare come prima. I nuovi koan sono stati creati quando Taino si avvicinava ai 65 anni; i discepoli più anziani nella pratica avevano allora 50 anni; solo lo studio dei koan moderni richiede ca 15/20 anni, se non di più. Già questi pochi numeri fanno capire che l'attuale “Sistema Koan” ha bisogno di una ben ponderata riflessione critica presentando qualche profilo di incertezza: tra tutti, il fatto che richieda, quasi inevitabilmente, che “l'asticella venga abbassata” (sono parole di Taino dette in una delle occasioni di revisione e di confronto sui koan) già a partire dalla fase della “Tradizione”; dovremo pensarci, mettendo a fattor comune l'esperienza dei Maestri di Dharma che fecero parte della galassia di Zenshinji.

Il koan di stasera tratta anche del karma, dell'illuminazione, improvvisa o graduale, e di quello che si deve/dovrebbe fare una volta che si è compresa la propria natura.

Il karma è un caposaldo della cosiddetta teologia buddhista (cioè di un ossimoro!): capire che cosa sottintende è relativamente semplice: è una sorta di principio universale per il quale compiere volontariamente azioni buone genera una o più rinascite favorevoli, mentre le azioni che producono sofferenza generano rinascite sfavorevoli (sembra impossibile, ma c'è ancora chi crede che vi sia una gerarchia degli esseri!) e un diverso destino nel corso delle vite successive. Quando ci comportiamo male si depositano nella nostra vita dei "semi" in seguito alla produzione di karma negativo. Questi residui allungano la permanenza dell'esistenza nel samsāra. Peraltro, nel nostro agire, non siamo mai del tutto liberi (e quindi anche del tutto responsabili) in quanto condizionati dalle azioni compiute in innumerevoli vite precedenti. Insomma, è come se da qualche parte esistesse una sorta di contatore che registra il nostro comportamento nel mondo, valuta le nostre azioni, distingue tra quelle buone (che danno "punti" spirituali) da quelle cattive (che li fanno perdere); se, alla fine della vita, un po' come le casse del supermercato, il totale è positivo si avrà una rinascita in un essere superiore, se è negativo ci toccherà un essere inferiore (ammesso e non concesso che un virus, una mosca o un serpente siano esseri inferiori a una mucca o a un umano). La posizione dello Zen di Zenshinji è assolutamente *tranchant*: il karma semplicemente non esiste; è il frutto di una visione meccanicistica per la quale a una cosa buona segue una sorta di ricompensa, oggi, nella prossima vita, o tra mille vite; è solo un "attrezzo della religione", utilizzando il quale, come dice Daito Kokusci nelle esortazioni che abbiamo letto prima, si "cade nella completa rovina della religione". La nostra visione non può essere dimostrata, almeno non qui (nella sala di sanzen il discorso potrebbe essere diverso); possiamo però dire che se la natura essenziale di tutto l'universo (con noi dentro) è – come abbiamo sperimentato con il primo koan - il Nulla, e cioè un infinito insieme vuoto composto da infiniti sottoinsiemi vuoti, ecco che credere che vi sia un divenire delle cose influenzato da eventi passati è semplicemente inconsistente. La comprensione di Mu svela che niente è precedente e niente è successivo, tutto semplicemente è. Non c'è una vita passata né una vita futura; il Tutto si manifesta nell' "istantaneità" dell'esistenza. E senza dimenticare che: "Nirvana è Samsāra".

Il koan poi accenna al tema dell'illuminazione improvvisa o graduale, la distinzione fondamentale tra lo Zen Rinzai e lo Zen Soto, e su ciò che c'è da fare una volta realizzata la propria natura (si continua a lavorare o si va in pensione?). La risposta potrebbe già venire ricordando la storia del patriarca Hui Neng che raggiunse l'illuminazione mentre era al mercato; era un uomo che niente sapeva del buddhismo; mentre faceva la spesa sentì declamare un passo del Sutra del Diamante e improvvisamente capì, realizzò, che tra lui e l'universo non vi era alcuna separazione. A quel punto che cosa fece? Aprì una sua scuola di buddhismo? No, al contrario, andò sulle montagne e divenne un discepolo del V Patriarca Hóngrěn. Ciò potrebbe far pensare che la prima comprensione, il kenshō, sia parziale; non è così, ma il problema è che poi, una volta che abbiamo compreso chi siamo, dobbiamo comunque continuare a muoverci nel mondo relativo, dove c'è il covid, l'inflazione, la guerra lontana, e il fatto di sapere chi siamo realmente non è detto che ci consenta di rendere viva la vita, *di vivere e non solo di esistere*, di scendere nello slalom speciale che è la vita senza sbattere, prima o poi, contro un grande palo; da qui, l'importanza della scuola di teatro spirituale che è il sanzen, ove indaghiamo i vari aspetti dell'esistenza e li decliniamo alla luce della comprensione originaria che abbiamo avuto; far questo sviluppa la capacità di muoversi nel mondo con sicurezza, con serenità, con la "spontaneità allenata" di cui parlava il saggio cinese.

Sentiamo le parole di Taino:

Questo koan capita nel giorno in cui devo rispondere a un questionario dell'UBI. Si chiede come comportarsi negli accadimenti dell'esistenza: sui trapianti degli organi, sull'aborto, sull'eutanasia, sugli omosessuali... Nella mia risposta pongo in evidenza, come scopre la ragazza frequentando i vari centri di meditazione, che il buddismo in Italia s'è diffuso in una maniera consolatoria, com'è avvenuto per tutte le altre religioni: i maestri delle varie scuole buddiste che si sostituiscono ai preti cattolici per dare la linea ai fedeli su come comportarsi in materia di sesso, di cibo, di matrimonio o divorzio. Queste sono decisioni che una persona matura dovrebbe prendere da sé. I buddisti, com'è in rilievo in questo koan, e come ribadisco nella risposta al questionario, sono ancora a uno stato infantile se hanno bisogno del maestro o del parroco per decidere su questioni che dovrebbero risolvere per conto proprio. Il maestro è solo come esempio di raggiunta illuminazione e aiuta i discepoli a scoprire in sé la natura di Buddha che già sono. Tutto il resto appartiene alla relatività del mondo. Una volta seguito l'insegnamento del maestro e realizzata l'illuminazione, quando ci si troverà a dover risolvere qualche situazione

si deciderà da sé. Non c'è bisogno d'essere buddisti per fermarsi al semaforo rosso, per non buttare i bambini dalla finestra e non travolgere le vecchiette sulle strisce pedonali. Così è nei centri che frequenta la ragazza, dove viene insegnato a entrare in uno stato di quiete mentale, a liberarsi del karma negativo, oppure accumulare quello positivo. Sempre meglio di niente, è ovvio, come se una volta raggiunta la pensione si pensi di vivere tranquilli pensando che la vita si fermi. Invece tutto continua ad andare avanti e non esiste un'esistenza senza problemi. Si possono fare milioni di ore di meditazione, ma quando ci sono dei problemi l'unica rivelazione che possa permettere di cavarsi d'impaccio è l'illuminazione. L'illuminato può affrontare quanto l'esistenza presenta di momento in momento, nel modo giusto senza alcun timore, lasciandosi guidare dal vero uomo. Che poi sarebbe più corretto dire vero sé, senza genere. Perciò, vivere come una gazza: mangiare quando si ha fame e bere quando si ha sete. E poi, poi imparare a scrivere, a parlare, a incontrare gli altri: sono innumerevoli le opportunità che l'esistenza offre a ogni passo.

Chiudiamo con la poesia: i primi due versi parlano della comprensione, di chi siamo, dove siamo, da dove veniamo, dove andremo. Basta? No, e infatti poi si dice che bisogna anche saper nuotare e camminare, cioè di dotarci degli strumenti necessari nel vivere ordinario (noi non siamo come la gazza, ci piaccia o no). Realizzata la propria natura, rafforzati dallo studio dei koan, si può affrontare ogni inciampo dell'esistenza con responsabilità, senza preoccuparsi di cosa avrebbe detto il proprio Maestro, senza rivolgersi continuamente alla Mecca, foss'anche il luogo nel quale ci siamo formati (la Mecca siamo noi, e nessun altro lo può essere per noi). Sbaglieremo? Molto probabile, e piuttosto spesso; lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle, e nel nostro cuore, che anche i maestri sbagliano e che la vita non fa sconti a nessuno, illuminato o meno che sia. Ma, pur nell'errore, saremo capaci di sbagliare con una sottile, rarefatta eleganza, con un supremo distacco, che è quello che ci può permettere di fare il bene, o almeno di fare meno male possibile, senza bisogno di alcun karma.

* * * * *

Discorso di chiusura della sesshin di Antonello Ghenseki

Sono tornato da un viaggio, il più lungo che abbia fatto sinora. Era un sogno che coltivavo da tempo e che finalmente ho potuto realizzare. Da quando son tornato, oltre a rivivere nella mente i momenti e ricordare i posti in cui sono stato, mi ritrovo a fare una specie di resoconto.

Non ho alcun dubbio che ne sia valsa la pena, tant'è che ancora prima che finisse già pensavo alla prossima volta. C'è però una specie di delusione che segue ogni qualvolta realizzo un sogno. E tanto più il sogno è grande, tanto più ho dedicato tempo a coltivarlo, tanto più grande è l'amarezza, che probabilmente capita a tutti. Qui ci vorrebbe una domanda di quelle un po' stupide che tempo fa Gigi Marzullo faceva in un programma televisivo a mezzanotte: "Sono più belli i sogni oppure è meglio la loro realizzazione concreta?" Anche qui la risposta è ovvia. E meglio la realizzazione, per poi riprendere con un nuovo sogno.

Non è un caso che si parli di coltivare i sogni perché in genere richiede tempo, passione ed energie. A volte sfumano, ma quando ci si approssima alla realizzazione ci carichiamo tantissimo di energia che poi cediamo nel momento dell'appagamento. Così ci troviamo, dopo tanta fatica, sulla vetta del proposito che avevamo puntato, e per quanto sia bello e ci godiamo il panorama poi dura poco. Sì, abbiamo cercato di fissarlo con delle foto ma poi, quando siamo a casa, sono solo ricordi che lentamente sbiadiscono, senza più la potenza visionaria di quando sognavamo. Certo, accumulare ricordi è come aumentare il conto in banca per garantirci una vecchiaia migliore. Ma non c'è dubbio che i sogni sono un'altra cosa, hanno colori, suoni e immagini che niente di concreto li può eguagliare.

Ho detto che sono già all'opera per il prossimo sogno ma il terreno per coltivarlo, con l'avanzare del tempo, è sempre più battuto e duro. Con l'età diventiamo più cinici, meno disposti a mettere energie in gioco per sogni che possono svanire ancor prima di nascere. Da quando ho cominciato ad avvertire questa deriva per me è diventato ancora più importante dedicarmi alla pratica dove non ci sono sogni, né panorami paradisiaci, né appagamento.

È vero, c'è il dolore alle ginocchia ma poi, pian piano, sparisce, perché chi lo sentiva è diventato tutto anche dolore.